

Segnali, scenari

03374 ISRAELE 03374
E LE OMBRE
IRANIANEdi **Paolo Mieli**

Un singolare pasticcio si è verificato due giorni fa a margine della guerra di Gaza. Un portavoce dei Guardiani della rivoluzione iraniana, Ramadan Sharif, ha improvvisamente rivendicato la paternità del brutale attacco contro Israele il 7 ottobre scorso. Si sarebbe trattato — ha specificato Sharif — di una vendetta per l'uccisione del grande generale iraniano Qassem Soleimani. La stranezza sta nel fatto che Soleimani fu ucciso ben quattro anni fa, ai primi di gennaio del 2020

(tra l'altro venne eliminato, a quel che si disse, dagli Stati Uniti). E solo adesso, tre mesi dopo la strage consumata al confine nord di Gaza, c'è questa improvvisa rivendicazione del leader dei pasdaran. A ridosso oltretutto dell'uccisione in Siria, stavolta secondo fonti non ufficiali per mano israeliana, di un importantissimo uomo di Soleimani, Seyed Razi Mousavi. Singolare scelta dei tempi. Forse si è trattato da parte di Sharif di un modo di annunciare vendette per la morte di Mousavi. In ogni caso Hamas è stata retrocessa

ad organizzazione terroristica incaricata di vendicare un episodio avvenuto quattro anni fa. Facendo, per di più, sparire ogni connessione con la causa palestinese. Tant'è che Hamas ha tagliato corto riattribuendosi per intero l'azione del 7 ottobre. E ha fatto circolare la voce — giustamente messa in rilievo ieri su queste pagine da Francesco Battistini — che il leader degli hezbollah, Hassan Nasrallah, fu informato del pogrom nell'imminenza del massacro stesso, anzi soltanto mezz'ora prima.

IL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

ISRAELE, IL LIBANO E LE OMBRE IRANIANE

**L'azione di Hamas
È apparsa intempestiva non
essendoci all'orizzonte una
qualche prospettiva di soluzione
della questione palestinese**

**Il destino in gioco
Non dei palestinesi, bensì quello
di Israele. E la prospettiva è
ritenuta dai nemici
eccessivamente impegnativa**

Al che il portavoce dei pasdaran ha ritrattato la dichiarazione iniziale ridimensionandola alla minaccia di ritorsioni nel caso gli israeliani decidessero di colpire l'Iran. Un gran pasticcio, come si è detto.

Che ripropone — sia pure indirettamente — una questione non irrilevante di questo conflitto. Riepiloghiamo. Il 7 ottobre uomini armati di Hamas colgono di sorpresa Israele facendo irruzione in alcuni kibbutz vicini al confine Nord di Gaza, uccidono con esibita brutalità 1.200 persone e ne rapiscono 247. L'Iran gioisce ostentatamente per la strage. Ma le falangi armate che rispondono a Teheran sostanzialmente restano immobili. Certo, si verificano scontri ai confini con il Libano controllati da Hezbollah, ma fin qui non si può assolutamente parlare di un attacco da parte dell'esercito guidato da Nasrallah ad Israele. Di più: si dà il tempo ad Israele di spostare la propria popolazione che risiede lungo il confine Nord, nonostante Hezbollah disponga di forze militari, armi e ramificazione

sotterranea dieci volte più articolate e potenti di quelle di Hamas. Oltretutto neanche nei territori occupati — che in passato con le intifade hanno dimostrato di saper impegnare a fondo l'esercito israeliano — si sviluppa, a parte episodi isolati, una qualche insurrezione paragonabile a quelle del 1987 o del 2000.

Se le cause dichiarate sono quelle di portare «sostegno al popolo martoriato» di Gaza e spazzare via Israele «from the river to the sea» (dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo), come mai sostanzialmente nessuno si è mosso per alleggerire la pressione su Gaza e approfittare del fattore sorpresa con la possibilità di recare un danno probabilmente irreparabile all'«entità sionista» (lo Stato di Israele)? Per rispondere a questi interrogativi al momento si possono formulare solo due ipotesi.

La prima è che l'azione di Hamas sia stata intempestiva non essendoci all'orizzonte degli aggressori, reali o potenziali, una qualche prospettiva di soluzione della questione palestinese nel quadro dei «due popoli, due Stati». Non sarebbe in gioco il destino dei palestinesi, stavolta. Bensì quello di Isra-

ele. E la prospettiva di procedere alla distruzione dello Stato ebraico nei tempi decisi da Hamas, al momento è ritenuta dai nemici eccessivamente impegnativa. Persino dai più radicali.

La seconda è che la «sorpresa» del 7 ottobre è stata resa possibile dalle divisioni in seno all'esercito israeliano verificatesi nei mesi della contestazione a Netanyahu. Per la prima volta nella storia dello Stato ebraico una polemica di natura interna ha «distratto» una parte consistente delle Forze armate. Che però all'accensione del conflitto si sono immediatamente ricompattate. Ma adesso — nonostante si sia creato un governo di unità nazionale — qualcosa sembra muoversi nuovamente nella direzione dei mesi che hanno



preceduto il 7 ottobre. La morte di molti giovani soldati, l'incerta sorte degli ostaggi, il prolungamento di una guerra che trova un precedente solo nel conflitto alla nascita dello Stato (1948-49), la mancata mobilitazione della diaspora ebraica, le manifestazioni ostili da ogni parte del mondo, in aggiunta a qualche evidente segnale di ripresa della contestazione interna a Netanyahu, possono indurre i nemici di Israele a mettere nel conto che l'esercito si divida nuovamente. E si aprano gli spazi per un secondo «imprevisto», stavolta da Nord, dove, come si è detto, le armi a disposizione sono molto più potenti e il reticolato sotterraneo è molto più esteso di quello di Gaza. Questo genere di «imprevisto» sarebbe tale da far scattare un'azione militare comune su tutti i fronti ostili allo Stato ebraico (sette) messi in evidenza dal ministro della Difesa Yoav Galant. Si tratterebbe in questo caso di una guerra decisiva. Sotto ogni aspetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA